

COSIMO PAGLIARA: L'UTOPIA DI ROCA

Luigi De Luca

Conoscere e lavorare con Cosimo Pagliara è stato uno dei privilegi che la carriera mi ha concesso. Il nostro rapporto è legato all'organizzazione della mostra su Roca, ospitata nel Castello di Acaya. Era il 2013. Devo a lui se la mia passione per il Mediterraneo si è potuta arricchire della prospettiva archeologica. Il titolo stesso della mostra, Roca nel Mediterraneo, è il frutto dell'entusiasmo con cui ho vissuto quella breve esperienza di conoscenza e di vita. E già che in Cosimo Pagliara la ricerca e la sua biografia, ma anche il suo carattere e la sua umoralità erano strettamente intrecciate e questo era il tratto più contagioso del personaggio, nel bene come nel male. Fu proprio grazie all'entusiasmo, condiviso con i suoi allievi, che riuscimmo nell'impresa di condurre in porto una mostra attesissima; un'impresa non facile che dovette superare non pochi ostacoli di carattere amministrativo, autorizzativo, finanziario e, consentitemelo, idiosincratico, tra Cosimo Pagliara l'ambiente universitario e l'ambiente politico. Il progetto, alla fine, fu ampiamente condiviso e sostenuto da tutte le istituzioni locali raccolte nell'Unione dei Comuni delle Terre di Roca ed Acaya e trovò negli spazi del Castello d'Acaya, gestito dall'Istituto di Culture Mediterranee, la collocazione ideale che ha contribuito al successo della mostra dal 2011 a oggi.

Fu Cosimo Pagliara a scegliere Acaya come sede della mostra. Le ragioni - illustrate nell'introduzione al catalogo che firmò insieme al collega Guglielmo Minervino - sono nelle "connessioni storiche" individuabili nell'assetto urbanistico dei due siti, e nelle coincidenze politiche e culturali, più recenti ma altrettanto importanti, determinate dall'indispensabile contributo assicurato dalla Provincia di Lecce alla ventennale attività di ricerca archeologica riguardante Roca e al parallelo impegno della stessa Amministrazione Provinciale per il restauro del Castello di Acaya e la sua gestione attraverso L'Istituto di Culture Mediterranee.

Ma c'è un'altra ragione che indusse Cosimo Pagliara a scegliere Acaya come cornice della mostra- con tutto ciò che questa scelta significò dal punto di vista delle difficoltà nella organizzazione, allestimento e autorizzazioni - piuttosto che una più facile soluzione museale a Lecce: essa viene accennata tra le righe nell'introduzione non firmata al catalogo della mostra e ci dice molto del carattere e dello stile di Cosimo Pagliara, del suo rapporto con l'accademia e con la ricerca archeologica.

La scelta di Acaya fu un modo di rispondere all'originario scetticismo del mondo accademico verso le ricerche sul sito di Roca e verso le tesi che quelle ricerche supportavano, con l'esplicita dichiarazione che non era verso la comunità

scientifica che la mostra aveva degli obblighi, quanto “verso la cittadinanza di Melendugno, di Acaya, di Vernole e dei paesi vicini”.

È soprattutto alle “scolaresche” che egli guardava con grande fiducia, alle generazioni future, alle quali affidare la cura e la protezione dei preziosi, delicati e vulnerabili reperti, affinché, attraverso la loro fruizione, “termine abusato o usato impropriamente”, si realizzasse una “condivisione della conoscenza” e una “corretta consapevolezza dell’importanza del sito”.

Così come “Nei secoli passati la grotta sacra della Poesia e gli straordinari monumenti dell’abitato servirono a rafforzare il senso d’identità e di appartenenza del popolo di Roca” attraverso la mostra egli auspicava che “il fascino dei resti antichi e l’incanto del paesaggio, divengano le difese del patrimonio culturale che è nostro dovere preservare e consegnare alle future generazioni”.

Considerazioni che chiamano in causa il ruolo degli archeologi, a cominciare dai suoi allievi, una piccola comunità di giovani studiosi che, abbandonato “il chiuso dei laboratori e delle biblioteche”, si sono trasformati in architetti, fabbri, falegnami, disegnatori, illustratori, per narrare le più antiche vicende di Roca e del suo rapporto con il mare Mediterraneo. Una pratica della ricerca totalmente incompatibile con le burocrazie che governano l’accademia.

Quale museo avrebbe potuto ospitare una mostra che non era una mostra, ma la storia di una ricerca più che ventennale e nello stesso tempo del suo intrecciarsi con le biografie di un maestro e dei suoi allievi? Una comunità di pratica basata su una

visione del mondo in cui Roca poteva non essere un’utopia.

Nessun museo, perché, per dirla con i versi di Franco Arminio, “Nessun museo ci potrà mai dire i primi che furono qui, i primi di ogni terra, la prima capanna, la decisione di fermarsi, la prima notte e quei respiri che per sempre sono persi.” Perché non c’è un museo che abbia “intrappolato il vento di un mattino, una pioggia, un tramonto a pochi metri dalla riva”.

Acaya era il luogo che più di tutti si avvicinava al museo insieme vivente e immaginario, il luogo ideale che Pagliara cercava per la sua mostra su Roca. Acaya sicuramente si avvicinava a quel luogo.

Un luogo in cui riunire non tanto i reperti ma la nostalgia di un passato che nel rapporto con il mare recuperava tutto il suo significato.